

# CURA

# E RESPONSABILITÀ

TRA PROSSIMITÀ E DISTANZA

LUCA ALICI, SILVIA PIROSARA (A CURA DI)

Con contributi di Cosimo Accoto, Valerio Capraro,  
Gabriele Gabrielli, Armando Miano,  
Donatella Pagliacci e Francesco Stoppa



**FrancoAngeli**

SPILLE  
LAVORO per LA persona



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con **Adobe Digital Editions.**

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

# LAVORO per LAPERSONA

Collana della Fondazione Lavoroperlapersona,  
diretta da **Gabriele Gabrielli**

**Comitato scientifico:** Luigi Alici, Franco Amicucci, Luigino Bruni, Roberta Carlini, Pier Luigi Celli, Andrea Granelli, Giuseppe Mantovani, Francesco Totaro, Gianluca Gregori, Roberto Mancini, Silvia Profili, Enzo Rullani, Giuseppe Varchetta

---

## LA FONDAZIONE

La Fondazione Lavoroperlapersona ([www.lavoroperlapersona.it](http://www.lavoroperlapersona.it)) nasce dalla passione per l'uomo e per il lavoro che è sua espressione. Valorizza entrambi, ma assegna loro posti diversi. La verità sulla persona, infatti, va oltre il lavoro. L'uno, il lavoro, deve essere a servizio dell'altra, la persona. Il lavoro però ne è parte rilevante. Per questo è irrinunciabile, motivo di attenzione e tutela, fondamento di democrazia e civiltà. Contribuisce alla piena realizzazione dell'uomo quando è dignitoso e asseconda vocazioni e talenti personali. Arricchisce, rendendola più preziosa, la nostra identità e prepara un futuro più accogliente per le generazioni che verranno.

---

## LA COLLANA

La Collana *LAVORO per LAPERSONA* è parte di questo progetto. Vuole testimoniare l'impegno per sostenere e sviluppare la persona e il lavoro, l'educazione all'altro, l'accoglienza e la diversità, la giustizia, la cooperazione e la solidarietà, per formare cittadini responsabili e comunità inclusive. Un impegno quanto mai necessario in un'epoca che mette a dura prova tale visione, minacciata nel profondo da modelli culturali e sociali che alimentano individualismo e narcisismo, paura e fuga dall'altro.

Valorizzando diversi linguaggi, la collana propone saggi, studi e ricerche, esperienze educative e formative.

I singoli titoli si offrono come saggi di riflessione e approfondimento per imprenditori, operatori ed educatori, manager e formatori, docenti e ricercatori, politici e amministratori, studenti e cittadini impegnati nel costruire una società diversamente fondata dove sia possibile coltivare l'umanità.

La sezione *SPILLE* propone saggi in formato agile per "tenere insieme" le parti di un tutto, intrecciando colori e voci, passioni, esperienze e prospettive.

I lettori che desiderano informarsi sui libri  
e le riviste da noi pubblicati  
possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e  
isciversi nella home page  
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail  
le segnalazioni delle novità.

# CURA

# E RESPONSABILITÀ

TRA PROSSIMITÀ E DISTANZA

LUCA ALICI, SILVIA PIEROSARA (A CURA DI)

Con contributi di Cosimo Accoto, Valerio Capraro,  
Gabriele Gabrielli, Armando Miano,  
Donatella Pagliacci e Francesco Stoppa

**FrancoAngeli**



*In copertina:* Logo dell'abbraccio di lavoro di squadra  
© Gloria Rosazza | Dreamstime.com

*Grafica della copertina:* Elena Pellegrini

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

- Responsabili della cura. Tra prossimità e  
distanza, fiducia e autonomia,**  
di Luca Alici e Silvia Pierosara pag. 7
- La cifra antropologico-relazionale della  
distanza: sfide e prospettive,**  
di Donatella Pagliacci » 27
- Abitare la distanza: riflessioni sulla cura,**  
di Francesco Stoppa » 57

<b>L'orizzonte tecnico (esoterico e soterico) in divenire: quali nuove vulnerabilità, cure e responsabilità?, di Cosimo Accoto</b>	» 68
<b>Le relazioni fonte del lavoro che si prende cura, di Gabriele Gabrielli</b>	» 86
<b>Economia e responsabilità. La questione delle disuguaglianze, di Armando Miano</b>	» 108
<b>I conflitti sono come gli incendi, si possono spegnere sul nascere, di Valerio Capraro</b>	» 117
<b>Note sugli autori</b>	» 125
<b>Note</b>	» 129

*Responsabili della cura.  
Tra prossimità e distanza,  
fiducia e autonomia*

di Luca Alici e Silvia Pierosara

## **1. In fuga dal “dato”**

Potremmo provocatoriamente partire da due grandi silenzi, che incorniciano quello che è accaduto nell'ultimo periodo di vita del pianeta Terra, a cavallo tra il 2020 e il 2021 (anche se, mentre scriviamo, un ulteriore tragico capitolo si sta aggiungendo, in cui si mescolano sangue e lacrime, esplosioni e bombardamenti, fughe e morti: una guerra impensabile sulla quale forse, in questo esatto istante e nella cornice di questo volume, è ancora troppo presto per poter scrivere qualcosa di più di una radicalissima condanna verso chi l'ha voluta e trovare le parole per dire il dolore e la sofferen-

za di chi ne è vittima). Due silenzi cui corrispondono due vertigini: la vertigine di un dramma inatteso, la pandemia, e la vertigine di una conquista inimmaginabile, una sonda atterrata su Marte: il “silenzio” delle strade durante il *lockdown* e il “silenzio” del pianeta rosso trasmesso dal rover *Perseverance*.

Ognuno di noi, infatti, ricorda e non può dimenticare le strade deserte delle nostre città, interrotte solo dal conforto di qualche canto condiviso dai balconi o dalla paura delle sirene delle ambulanze, riprese in soggettiva da qualche sporadico avventuriero o dall’alto da droni che restituivano un vuoto che tramortiva. Qualcuno di noi, magari, ha avuto modo di vedere o ascoltare quel che arrivava dal pianeta rosso già poche ore dopo l’atterraggio del rover: tra i molti video che ricostruiscono l’impresa del viaggio, la Nasa ne ha editato uno, su Instagram, grazie al quale si può ascoltare il vento di Marte e il silenzio che esso interrompe.

Il primo è il silenzio di una vita che c’è ma non si vede, mentre il secondo è il silenzio di una vita che non c’è (ancora); uno ci fa vedere una vita messa in attesa ma che non riesce a esistere, l’altro ci fa sentire il rumore di qualcosa che esiste ma non ospita vita; uno è una sconfitta, l’altro un traguardo; uno ci ricorda con che limite abbiamo sbattuto, l’altro racconta a che potere siamo giunti; uno ci fa sentire stranieri nel nostro mondo, l’altro ci fa affacciare su un altro mondo.

Entrambi, fino a qualche tempo fa, mai avremmo pensato di “sentirli”. Entrambi hanno a che fare con la perseveranza, ma anche con la mancanza di relazioni.

Voltiamo pagina per un momento.

Su due “supporti” si è poggiata l’esistenza umana per millenni. Due supporti non realizzati “per mano d’uomo”, ma “dati”: la terra, i corpi. La prima sembra sempre più satura, affaticata, svuotata, violentata che mai. I secondi iniziano a essere considerati un limite inaccettabile, troppo fragili e mortali per continuare a sopportarci e supportarci. Entrambi sono poi stretti tra quelli che qualcuno ha chiamato due confini letali: un’atmosfera di poche decine di chilometri sopra di noi e un oceano di magma infuocato pochi chilometri sotto di noi. Ciò che è dato non ci basta più. Allora gli stiamo cambiando forma, lo stiamo potenziando, portandolo a quell’ampiezza che non può avere, anche a costo di snaturarlo, anche a costo di snaturarci.

Hannah Arendt, nel prologo di *Vita Activa*, già nel 1958, ci aiuta a intravedere quel che nei decenni successivi avrebbe preso una forma che a lei risultava già chiara. Commentando il lancio nell’universo del primo satellite, avvenuto l’anno prima, si domanda: «Sarebbe questo l’esito dell’emancipazione e della secolarizzazione dell’età moderna, iniziate con l’abbandono, non necessariamente di Dio, ma di un dio che era il padre celeste: il ripudio sempre più fatidico di una

Terra che era la Madre di tutte le creature viventi sotto il cielo?»<sup>1</sup>. Arendt intravede cioè un desiderio di evadere dalla prigione della terra che ritrova identico «nel tentativo di creare la vita in una provetta, nel desiderio di mescolare “sotto il microscopio il plasma germinale congelato di persone di comprovato valore per produrre esseri umani superiori” e “modificarne la grandezza, forma, funzione”»<sup>2</sup>.

Cosa accomuna queste due nuove ambizioni tra loro e cosa le avvicina a noi? Ciò che sempre Arendt chiama «una sorta di ribellione contro l'esistenza umana, come gli è stata data, un dono gratuito proveniente non so da dove (parlando in termini profani), che [l'essere umano] desidera scambiare, se possibile, con qualcosa che lui stesso abbia fatto»<sup>3</sup>. E si tratta di una duplice fuga dai confini fisici e delimitati della Terra e dalla durata finita della vita dentro i nostri corpi. Ma cosa sarebbero gli umani se non fossero più terrestri e mortali?

In qualche maniera queste due “pagine” simboliche che abbiamo sfogliato sono strettamente collegate e intrinsecamente legate al tema della cura e della responsabilità, che i contributi di questo volume scandagliano, partendo dall'esperienza della Summer School interdisciplinare sui beni relazionali promossa dalla Fondazione Lavoro per la persona, tenutasi nell'estate del 2021, non a caso in modalità da remoto. I corpi,

quello individuale e quello sociale, e il nostro pianeta, sul terreno ecologico ed economico, si sono trovati a lanciare delle grida di aiuto, quasi di colpo gettati dentro un momento della storia dirompente: un lembo di spazio e di tempo nel quale il massimo del nostro sviluppo e il massimo della nostra fragilità si stanno trovando insieme nelle nostre vite disorientate. Certamente non è la prima volta: l'esplosione atomica ha scritto nella storia qualcosa di molto simile. Ma quel che è nuovo, forse, in questa fase, è la percezione di essere arrivati a un tornante storico decisivo, nel quale la tragedia della pandemia e quella del surriscaldamento ci pongono davanti a un quesito radicale: occorre dare rapidamente seguito a questa fuga dal mondo e dalla mortalità o serve prendersene cura in maniera nuova?

## **2. Oltre rischio e paura, la responsabilità che si fa cura**

Due dei testi forse più importanti per capire la seconda metà del Novecento, ma anche questi primi venti anni del nuovo millennio, si incontrano, “a distanza” di alcuni anni dalla loro pubblicazione, su un punto: la paura e il suo portato (ri)generativo. Hans Jonas, ne *Il principio responsabilità*, dato alle stampe nel 1979, concepisce il rischio come l'esito di una sorta di

scatenamento prometeico, figlio dell'illimitatezza della tecnica, che cambia definitivamente lo scenario della modernità, e conia l'espressione "euristica della paura", riconoscendo alla paura stessa una forza mobilitante: la paura genera un turbamento figlio della percezione di un *malum*, che dovrebbe portarci a vedere un *bonum*<sup>4</sup>. Ulrich Beck, ne *La società del rischio*, sette anni dopo, fa della produzione sociale di rischio la cifra non della fine, bensì dell'inizio della modernità, di una seconda modernità, la modernità matura, riflessiva, connotata da un portato planetario e da un condizionamento che non arriva più dal passato ma dal futuro; motivo per cui possiamo parlare, secondo Beck, di "solidarietà della paura"<sup>5</sup>.

In qualche modo, però, a entrambi mancava ancora l'esperienza viva del portato dell'interdipendenza alla quale ci avrebbe consegnato la globalizzazione, passando dalle sue ferite. Sfondamento nuovo, quest'ultimo, che Jonas e Beck in maniera diversa intravedono, e che, per noi oggi, convoca al tavolo della riflessione senza alcun dubbio il paradigma della cura.

L'attraversamento pandemico, infatti, ci ha restituito in modo ancora più forte il fatto che "tutto sia connesso" e che "tutti siamo interconnessi", spalancando due prospettive, in nome di quella che Elena Pulcini da tempo definisce una vulnerabilità generalizzata: un'umanità interamente esposta agli stessi ri-

schi e alle stesse minacce; un'umanità che include i non-ancora-nati. Solo chi si riconosce parte di una rete di vincoli e reciproche connessioni sa che non può non farsi carico dell'altro e che farsene carico non vuol dire solo pre-occuparsene responsabilmente, ma prendersene cura. L'etica della cura, come Pulcini mette in luce rifacendosi a Carol Gilligan, si articola a partire dal riconoscimento di una interdipendenza tra sé e altri. In questo senso, la cura costringe a tre avanzamenti: diventa categoria della relazione, evitando ogni riduzione al piano di competenza medica, clinica o meramente assistenziale; si libera da ogni sua accezione sacrificale; aggiunge carne viva «alla logica astratta e formale della difesa dei diritti»<sup>6</sup>. Così scrive Pulcini: «L'etica della cura si delinea così come un'etica *concreta, contingente e contestuale*: essa privilegia l'attenzione all'unicità dell'altro, alla specificità della situazione, alle relazioni nelle quali il soggetto si trova di volta in volta a essere inserito e delle quali non può fare a meno di tenere conto in quanto significative per la sua stessa identità e per il suo stesso progetto di vita. Allo stesso tempo, essa pone l'accento sulla *universalità del bisogno di cura* e sul *valore dell'interdipendenza*»<sup>7</sup>.

Si tratta dunque di riconoscere il bisogno di cura come elemento costitutivo, essenziale, universale dell'esperienza umana e cogliere nella cura la postura dell'umano, verso la propria condizione di essere incar-

nato e finito e verso la propria condizione di terrestre, che abita un pianeta delimitato. Si tratta inoltre di liberare la cura dalla sua chiusura alla sfera privata, essendo qualcosa che ha un'evidente portata pubblica, ed evitare di ridurla a un aspetto emotivo, perché in realtà si tratta «sia di una pratica sia di una disposizione»<sup>8</sup>, così come di «qualcosa tra cognizione e passione»<sup>9</sup>.

Ancora, Pulcini ribadisce la necessità di una visione più ampia della cura, che coinvolga l'intero mondo, «inteso nella sua duplice accezione di sfera delle relazioni, da un lato, e ambiente, natura e biosfera dall'altro. Il carattere innovativo e dirompente della cura può emergere, oggi, solo se la intendiamo non solo come attenzione verso singole persone in stato di bisogno o verso persone a cui siamo legati da una condizione di prossimità, ma anche come capacità di proteggere e conservare l'intero mondo vivente e di prestare attenzione a coloro ai quali, pur in assenza di una prossimità spaziale o affettiva, siamo comunque indissolubilmente vincolati, in virtù dell'interdipendenza globale»<sup>10</sup>. Ritorniamo così alle considerazioni iniziali di Arendt e alla necessità di passare «dallo sfruttamento di un *dato* che si considera acquisito e inesauribile, alla cura attiva e consapevole di qualcosa che ci è *stato donato*»<sup>11</sup>.

In questo senso, il connubio nuovo tra responsabilità e cura, prossimità e distanza disegna la possibilità di arginare la fuga in avanti dalla nostra terrestrità

e mortalità, perché in fondo di questo si tratta. La sfida che ci troviamo di fronte diventa allora riconoscere il valore della cura in quella nuova ecologia integrale che riguarda sia l'ecosfera che l'infosfera così come la loro relazione sempre più stretta, proprio perché concepire «l'ambiente come deposito di risorse da estrarre e saccheggiare è analogo a vedere le relazioni umane e di cittadinanza come opportunità di costruzione del consenso e occupazione del potere»<sup>12</sup>. È la connessione ad avere bisogno della cura per essere accompagnata dalla e nella relazione, fino a riconoscere che «prendersi cura vuol dire scegliere una modalità tecnologica piuttosto che un'altra, e una determinata modalità tecnologica renderà più o meno facile il prendersi cura»<sup>13</sup>.

In un mondo abitato dal rischio, è dunque giunta la stagione di una solidarietà della cura e non per paura. E una stagione nuova domanda di prendersi cura di spazi e tempi nuovi, in conseguenza anche della consapevolezza che reale e virtuale non viaggiano più su piani separati: il mondo dato e il dato del mondo chiedono sguardi di cura.

### **3. Le forme della cura**

Il tempo della pandemia, un tempo ancora presente, seppure diluito, ha messo poi in evidenza un tratto

inaspettato della cura. Presi nel pensarci potenziali destinatari della cura, delle cure, siamo stati e siamo in parte tuttora ostaggio del terrore che, una volta contratto il virus, non ci sarebbe stato spazio per noi, che saremmo stati costretti a vivere – e forse anche a morire – senza le cure adeguate, obbligati a fronteggiare una malattia che toglie il respiro senza poter contare su infrastrutture che ci accogliessero, senza ricevere conforto, carezze, sguardi di coloro che ci amano. Forse il timore di quest'incuria che fa tutt'uno con la solitudine, anticipata con l'immaginazione quando non vissuta nella carne, è stato tanto intenso quanto il timore del dolore fisico.

Ci siamo quindi percepiti perlopiù, e del tutto legittimamente, come destinatari di cure mancanti, dimenticando che eravamo dentro un'altra mancanza: quella del non poterci sperimentare interamente attori, protagonisti, di gesti di cura. Volevamo essere vicini, accarezzare, abbracciare le persone – non solo quelle malate di Covid-19, ma anche tutte quelle che la pandemia ha colto nel pieno di altre ferite in corso. Forse, allora, quello per cui abbiamo provato nostalgia non è solamente la cura ricevuta, ma anche, e più in profondità, l'interruzione del poter prendersi cura, l'impotenza, l'inefficacia rispetto a un mondo che pure continuava a reclamare la nostra attenzione.

Tale rovesciamento – dal patire all'agire la cura –

non parla soltanto il linguaggio della sollecitudine. Esso si riflette piuttosto nelle diverse immagini della giustizia con cui siamo abituati a rapportarci: la giustizia è distribuzione di beni – di cure, in questo caso – oppure, più radicalmente, coinvolgimento di tutti nella scelta e nell’istituzione di processi e strutture di produzione e distribuzione, considerando ciascuno non solo il destinatario di quei beni, ma anche co-protagonista della loro produzione, della loro allocazione e ha cura delle persone a cui distribuirli? Allo stesso modo, a che cosa corrisponde la dignità umana? Al solo non essere mancanti di cure oppure, piuttosto, all’essere riconosciuti come capaci di chiedere e dare cura, al non essere relegati all’afasia, alla passività, alla disarticolazione della stessa capacità di cura<sup>14</sup>?

Proprio come la giustizia e la dignità, anche la cura ha quindi un versante attivo, che è anche istituyente: le forme della cura, infatti, sono la condizione di possibilità della «riproduzione sociale»<sup>15</sup>. Per questa ragione, allora, la cura non è mai solo un fenomeno privato, ma interpella ogni sfera della società in quanto condizione del suo stesso mantenimento in vita. Per questo, si potrebbe dire, il versante attivo della cura ci è mancato ancora più di quello che ci identifica come destinatari delle cure: perché sappiamo, anche se non sempre in modo esplicito, che esso istituisce e conserva la vita di tutti, di generazione in generazione, e

dunque va preservato. Lo chiarisce ancora Elena Pulcini, quando definisce la cura una «forma di vita», «un'attitudine permanente fondata su una visione del mondo e sulla volontà di impegnarsi, anche in assenza dell'altro, in pratiche quotidiane che dell'altro e del mondo possano “promettere” la sopravvivenza e una vita riuscita»<sup>16</sup>.

La torsione della cura da bene erogato, patito, a bene agito è uno degli sguardi da cui prendono le mosse gli interventi di questo volume. Ciascun contributo sembra farsi carico di diverse domande, accomunate proprio dalla necessità di comprendere come *aver* cura, non tanto come *ricevere* cura: come possiamo prenderci cura nel vuoto degli spazi e dei tempi condivisi? A quali nuovi tipi di cura dei prossimi siamo chiamati? Come possiamo avere cura, d'altro canto, di coloro che non conosciamo se è così difficile farsi “toccare” da coloro che ci sono lontani fisicamente e geograficamente? Quali strumenti abbiamo a disposizione e quali attenzioni supplementari ci richiede il loro utilizzo? Quali nuove diseguaglianze e quali nuove illibertà dovremo fronteggiare? Quali e quante sfere delle relazioni umane dovranno essere ripensate, a partire dalle relazioni familiari, educative, fino a quelle lavorative, sociali, politiche e geopolitiche?

Queste domande vanno affrontate alla luce del bisogno di riconoscerci sempre di nuovo come dispen-

satori di cura. Le loro implicazioni sono profonde, a partire dalla constatazione che alcune “soluzioni” adottate nell’urgenza sono diventate “normali”, più comode, se ne sono scoperti i vantaggi nei termini di efficienza, sostenibilità, creando però inevitabilmente altrettante insostenibilità, inefficienze, e accentuando diseguaglianze e sfruttamento. La necessità di ripensare categorie il cui progressivo logoramento avevamo ignorato forse troppo a lungo resta ed è urgente.

Anzitutto, la rimodulazione dello spazio e del tempo non è indolore per chi si muove all’interno di quelle coordinate alla ricerca del senso, coordinate che, sebbene abbiano dismesso i panni di altrettanti assoluti, siamo comunque portati a considerare come fisse. Il tempo si può dilatare, lo spazio restringere – ne abbiamo fatto esperienza; il confine fra interno – spazi domestici – ed esterno – luoghi del lavoro, della formazione, della relazionalità sociale – è stato, e dunque può essere, spostato, rivisitato, rinegoziato. Aver non tanto compreso, ma piuttosto percepito che lo spazio e il tempo sono rinegoziabili ha manifestato una volta di più il loro carattere relazionale<sup>17</sup>, perché la loro stessa esistenza e la qualità del nostro viverli dipendono dalle relazioni che li abitano e li istituiscono. È allora necessario un “conferimento di senso” ulteriore, supplementare, rispetto a quello consueto, proprio perché i nostri punti di riferimento sono mobili, e